

## I

Un luminoso tardo pomeriggio di aprile il professor Lucius Wilson sostava all'imbocco di Chestnut Street guardandosi intorno con l'aria compiaciuta dell'uomo di gusto che mette piede a Boston sporadicamente. Ci aveva vissuto da studente, ma da oltre vent'anni, ossia da quando aveva cominciato a insegnare filosofia in un'università dell'Ovest, si era recato nell'Est di rado e solo per imbarcarsi su una nave diretta verso un qualche porto straniero. Wilson era praticamente immobile e contemplava con uno strano sorriso stampato in volto la strada in pendenza, la pavimentazione consumata, le case tutte diverse tra loro e dai colori cupi, la fila di alberi spogli su cui ancora brillava la debole luce del sole. Il riflesso del fiume ai piedi della collina – la sua bellezza, più che il bagliore – gli faceva strizzare gli occhi. I pochi passanti gli gettavano sguardi indifferenti e persino i bambini che si affrettavano con la cartella sotto il braccio pareva

trovassero del tutto normale che un signore occhialuto, alto e bruno, se ne stesse lì impalato a scrutare i tetti grigi.

Il sole tramontò in fretta. I riflessi d'argento erano svaniti dai rami nudi e stava prendendo corpo un crepuscolo sbiadito quando Wilson finalmente si incamminò lungo il pendio, immergendosi in cumuli sempre più freddi di ombre cineree. Le sue narici, da tempo disabitate, percepirono immediatamente l'odore del fumo di legna bruciata frammisto all'olezzo della terra umida primaverile e al salmastro che risaliva dal fiume con la marea. Attraversò Charles Street facendosi strada fra i tram sferzaglianti e i carri carichi di assi, e dopo un attimo di esitazione svoltò in Brimmer Street. La strada era quieta, deserta e adorna di una rarefatta foschia azzurrognola. Aveva già fissato lo sguardo acuto sulla casa che riteneva essere il suo punto d'arrivo quando notò una donna che si avvicinava velocemente dalla direzione opposta. Da attento osservatore delle donne qual era, Wilson allentò il passo per seguirla con il suo piglio impersonale e ammirato. Vide subito che era una persona distinta e per giunta molto graziosa. Alta, teneva fieramente la testa ben dritta e si muoveva con sicurezza e disinvoltura. Era evidente che quella figura dall'andatura rapida ed elegante dovesse venir fuori da un ambiente di costosi privilegi e interni raffinati. Wilson ne notò anche l'abbi-

gliamento – a modo suo aveva occhio per queste cose –, in particolare la pelliccia marrone e il cappellino. Riuscì a ottenere solo un'impresione nebulosa del suo colorito delicato, delle violette appuntate al corpetto, dei guanti bianchi e, strano a dirsi, della veletta, dal momento che la donna imboccò una rampa di scale di fronte a lui e sparì.

Wilson era in grado di apprezzare con pienezza e convinzione le cose belle che gli passavano accanto, quasi fossero tesori dissepoliti, lungamente attesi e individuati con precisione alla fine di un viaggio in treno. Per pochi, beati secondi quasi dimenticò dove stava andando e solo dopo che la porta si chiuse si rese conto che la giovane era entrata nella casa in cui in mattinata aveva mandato il suo bagaglio dalla South Station. Esitò un momento prima di salire i gradini. «È possibile che quella fosse la signora Alexander?» mormorò stupito.

Quando il domestico lo fece entrare, la signora Alexander era ancora nell'ingresso. Lo sentì presentarsi e gli andò incontro tendendogli la mano. «È lei, professor Wilson? Temevo che potesse arrivare prima di me. Ho dovuto trattenermi a un concerto e Bartley ha telefonato per avvertire che è in ritardo. Thomas le mostrerà la sua stanza. Preferisce prendere il tè su in camera o qui con me mentre aspettiamo Bartley?»

Wilson fu contento di scoprire che era stato lui la ragione del suo passo svelto, e adesso

che era insieme a lei la felicità fu ancora più intensa. La seguì attraverso il salotto fino alla biblioteca, le cui ampie finestre si affacciavano sul giardino, sul tramonto e su un magnifico tratto di fiume color argento. Nel pallido cielo del tardo pomeriggio si stagliava un olmo a forma di arpa, sfilacciati nidi di uccelli dell'anno passato facevano capolino tra i rami spogli, attraverso i quali la stella della sera tremolava nell'aria nebbiosa. La lunga stanza scura infondeva la pace di una tranquillità opulenta e ben custodita. Il tè fu servito all'istante e venne sistemato davanti al caminetto. La signora Alexander si accomodò su una poltrona dall'alto schienale e prese a versarlo, mentre Wilson si abbandonò su una sedia bassa di fronte a lei e prese la tazza pervaso da una sensazione di comodità, armonia e benessere.

«È stato un lungo viaggio?» chiese la signora Alexander, dopo essersi premurosamente occupata del tè. «Mi spiace che Bartley sia in ritardo. Oltretutto spesso è stanco quando rincasa tardi. Si compiace che lei sia venuto al congresso di psicologia anche per merito suo.» «È così» assentì Wilson, scegliendo con cura una tortina, «e spero che stasera non sia troppo stanco. Anche se, per quanto mi riguarda, sono contento di passare un po' di tempo solo con lei prima che arrivi Bartley. Avevo il timore che il fatto di conoscerlo così bene non mi avrebbe consentito di conoscere lei».